

**METODOLOGIA TEOLOGIA PRATICA: a.a. 2009-2010: ESAME A
NOME e COGNOME:**

Domanda 1.

In una tesi di licenza intitolata “*Il senso della sofferenza nel Magistero di Giovanni Paolo II*” l’autore deve fare la bibliografia della tesi. Il suo Relatore le ha indicato che essa andrebbe divisa secondo questo schema:

I. Fonti

1. Teologiche generali
2. Specifiche del lavoro

II. Studi

1. Su Giovanni Paolo II
 - a. Vita, formazione, dottrina
 - b. Soteriologia e dottrina sulla sofferenza
2. Sulla sofferenza
 - a. Antichità e periodo classico
 - b. Pensiero contemporaneo
3. Altri studi

Si chiede di assegnare ognuno dei titoli indicati sotto alla sua classe all’interno dello schema di bibliografia:

1. R. Buttiglione, *El pensamiento de Juan Pablo II*, Ed. Encuentro, Madrid 1992.
2. L. Bouyer, *Le probleme du mal dans le Christianisme antique*, in «Dieu Vivant» 6 (1946) 15-42.
3. J. Galot, *Le mystère de la souffrance*, in «Esprit et vie» 101 (1991) 257-265.
4. C. Journet, *Il male. Saggio teologico*, Roma 1993.
5. Paolo VI, Alloc. *Liberaci dal male*, 15-XI-1972 [*Insegnamenti di Paolo VI*, X, LEV, Città del Vaticano 1972, 1168-1173].

N°	Classe	Motivo
1	II, 1, a	Libro a carattere generale
2	II, 2, a	Visione della sofferenza nel periodo antico
3	II, 2, b	Saggio sulla sofferenza da un autore contemporaneo
4	II, 2, b	Lo stesso
5	I, 2	È senza altro fonte, in quanto Magistero. Ma per la tematica dovrebbe rientrare tra le fonti specifiche.

Domanda 2.

Distingue tra citazione diretta e indiretta.

Le citazioni riproducono fedelmente il pensiero di un autore. Se si riportano le parole dell'autore si chiama citazione diretta, se si riporta il pensiero ma non le parole, si chiama indiretta.

Redige una citazione indiretta di questo testo del allora card. J. Ratzinger. Il testo è tratto da: J. Ratzinger, *Fede, ragione, verità e amore*, Lindau, Torino 2009, 118.

Ero stato invitato a parlare alla Facoltà valdese di Roma. Alla mia conferenza seguì un dibattito in cui si parlò proprio di questo problema dell'oscurità e della chiarezza del credere. Uno studente chiese se non fosse proprio il dubbio la condizione del credere e se, quindi, esso non rimanesse sempre presente anche nella fede. Non mi era molto chiaro quello che lo studente avesse voluto propriamente intendere, ma voleva certamente esprimere l'idea che la fede non arriva mai a coincidere con la certezza piena. Ogni fede è, quindi, ultimamente una sorta di «forse». Mi venne allora in mente la famosa storia di rabbi Levi Izchage di Berdiçev, raccontata da Martin Buber, in cui alle obiezioni del dotto illuminista, il rabbino risponde: «Ma forse è vero»². Questo «forse» aveva spezzato la resistenza dell'altro; appare, dunque, come la forza della fede, ma anche come la sua debolezza.

Si tratta, però, davvero solo di un «forse»? Se l'unico criterio per stabilire delle forme di certezza fosse quello della moderna scienza della natura, allora la fede dovrebbe in effetti rientrare nella sfera dei «forse» e nutrirsi di dubbi, anzi identificarsi con loro. Ma come un uomo acquisisce certezza dell'amore dell'altro, senza per questo sottometterlo ai metodi di esame propri delle scienze della natura, così anche nel modo in cui Dio e l'uomo si relazionano esiste una certezza, che è di natura del tutto differente dalle certezze del pensiero oggettivo. Noi non viviamo la fede come un'ipotesi, ma come la certezza che sostiene la nostra vita. Due persone

Come dice il cardinale Ratzinger la certezza della fede va distinta della "certezza" che danno le moderne scienze della natura come la fisica, biologia, ecc. In queste ultime la verità si concepisce come approssimazione alla realtà; perciò essa non si raggiunge mai del tutto. Ma nella fede la certezza viene per altra via, quella della relazione personale e dell'amore, e non si fonda su esperimenti¹.

Cf. J. Ratzinger, *Fede, ragione, verità e amore*, Lindau, Torino 2009, 118.

Domanda 3.

Cos'è una nota documentale?

La nota documentale riporta la fonte dove si trova l'affermazione che si cita nel testo (diretta o indirettamente). È forse la nota più frequente.

Il frammento di testo che segue, tratto da un libro di cristologia, corrisponde alla presentazione della cristologia di S. Atanasio. Descrivere il tipo di note usate (documentale, ermeneutico-esplicativa, ecc.) motivando il perché:

In verità sembra che Atanasio non si sia confrontato con il problema dell'unione del Verbo con la sua umanità³⁸. La posizione apollinarista che vede Cristo costituito di Logos e di carne, come l'uomo è composto di anima e di corpo, è un problema "successivo" alla teologia di Atanasio³⁹. Al santo dottore interessa che, per l'Incarnazione, il Figlio partecipa dell'umanità ed è in grado di appropriarsi dei limiti della condizione umana decaduta, di soffrire e di morire, e che grazie a quest'appropriazione gli uomini, a loro volta, partecipano nella sua carne alla vittoria e all'elevazione del Verbo divino⁴⁰. Atanasio, da una parte, afferma che l'opera di salvezza spetta al Verbo come principale protagonista e Capo di tutte le opere di Dio, perché solo Lui può garantire la definitività della salvezza⁴¹.

¹ Il problema sull'affermazione di Atanasio di un'anima umana in Cristo è stato oggetto di un ampio dibattito, che ha investito sia gli scritti unanimemente attribuiti a lui, sia l'affermazione esplicita di un'anima in Cristo contenuta nel *Tomus ad Antiochenos*, 7, sia il problema della paternità atanasiana dei due volumi del *De Incarnatione contra Apollinarium* (che affermano anch'essi con forza questa esistenza). Sono stati chiamati in causa anche altri aspetti, come la posizione del santo negli scritti esegetici o la coerenza della sua visione teologica. Il dibattito spesso è stato inficiato dai pregiudizi, con i riformati tendenti a minimizzare il ruolo dell'anima di Cristo e i cattolici a difenderlo. Allo stato attuale della ricerca si può forse concludere, con Nathan, che "benché gli argomenti addotti per dimostrare che Atanasio attribuisca un'anima a Cristo non sono molto convincenti, bisogna riconoscere che gli argomenti portati per rigettare tale attribuzione sono ancora più deboli". K. K. NG NATHAN, *The Soul of Christ in Athanasius. A Review of Modern Discussions*, "Coptic Church Riview" 22 (2001).

² Per la controversia apollinarista si vedano i testi e i commenti in: *Su Cristo: il grande dibattito nel quarto secolo/ Apollinare*, Introduzione, note e traduzione a cura di E. BELLINI, Jaca Book, Milano 1978.

³ Cf. J. ROLDANUS, *Le Christ et l'homme dans la théologie d'Athanase*, o. c., p. 355.

⁴ Cf. *ibid.*, p. 356.

Nota 1	Nota esplicativa di approfondimento di un tema
Nota 2	Nota bibliografica su un tema
Nota 3	Nota documentale
Nota 4	Lo stesso.

Domanda 4.

Cos'è uno *status quaestionis* bibliografico?

Lo *status quaestionis* bibliografico passa in rassegna gli studi principali su un argomento per presentare ciò che è stato detto in essi.

Domanda 5.

Indicare la *conclusione* del ragionamento in questa critica a un libro su Gesù fatta da R. Cantalamessa

“Merita una discussione a parte il capitolo del libro sul processo e la condanna di Cristo. La tesi centrale non è nuova; ha cominciato a circolare in seguito alla tragedia della Shoa ed è stata adottata da quelli che propugnavano negli anni Sessanta e Settanta la tesi di un Gesù zelota e rivoluzionario.

Secondo essa, la responsabilità della morte di Cristo ricade principalmente, anzi forse esclusivamente, su Pilato e l'autorità romana, il che indica che la sua motivazione è più di ordine politico che religioso. I vangeli hanno scagionato Pilato e accusato di essa i capi dell'ebraismo per tranquillizzare le autorità romane sul loro conto e farsele amiche.

Questa tesi è nata da una preoccupazione giusta che tutti oggi condividiamo: togliere alla radice ogni pretesto all'antisemitismo che tanto male ha procurato al popolo ebraico da parte dei cristiani. Ma il torto più grave che si può fare a una causa giusta è quello di difenderla con argomenti sbagliati. La lotta all'antisemitismo va posta su un fondamento più solido che una discutibile (e discussa) interpretazione dei racconti della Passione. L'estraneità del popolo ebraico, in quanto tale, alla responsabilità della morte di Cristo riposa su una certezza biblica che i cristiani hanno in comune con gli ebrei, ma che purtroppo per tanti secoli è stata stranamente dimenticata: "Colui che ha peccato deve morire. Il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio" (Ez 18,20). La dottrina della Chiesa conosce un solo peccato che si trasmette per eredità di padre in figlio, il peccato originale, nessun altro.

Messo al sicuro il rifiuto dell'antisemitismo, vorrei spiegare perché non si può accettare la tesi della totale estraneità delle autorità ebraiche alla morte di Cristo e quindi della natura essenzialmente politica di essa. Paolo, nella più antica delle sue lettere, scritta intorno all'anno 50, dà, della condanna di Cristo, la stessa fondamentale versione dei vangeli. Dice che i “giudei hanno messo a morte Gesù” (1 Ts 2,15), e sui fatti accaduti a Gerusalemme poco tempo prima del suo arrivo in città egli doveva essere informato meglio di noi moderni, avendo, un tempo, approvato e difeso “accanitamente” la condanna del Nazareno”

Conclusione: La tesi sostenuta nel libro che i capi giudei furono estranei alla condanna a morte di Gesù, e che questa si dovette fondamentalmente alla autorità romana, è falsa.

[E la ragione è che la visione dei vangeli è confermata da Paolo, che era ben informato del tema e dice chiaramente che i responsabili principali furono i capi giudei].